

L'erba voglio

Aprire gli occhi per la prima volta, respirare aria terrestre; aprire gli occhi e per la prima volta non poterli chiudere fino alla fine del turno. Nati su un pianeta che mette a disposizione di chi lo abita il necessario per vivere, senza la pretesa di ricevere nulla in cambio, costretti a pagare per mangiare: come si può accettare il fatto che ci siano dei padroni della Terra che si spartiscono foreste, montagne, sorgenti e fiumi, vulcani, mari e sottosuolo? E che questi attacchino prezzi su qualunque cosa serva per sostentarsi, costringendo altri a lavorare per loro con il ricatto della fame, sfruttandoli per accrescere la propria ricchezza, concedendo in cambio denaro, reso necessario per pagare qualcosa che di per sé non ha prezzo? Eppure la soluzione c'è, e non si tratta di una formula chissà quanto complicata: prendere ciò che si vuole, quando si vuole. Per magia, spariti il lavoro e la schiavitù, il denaro, l'incommensurabile divario di potere e benessere tra oppressori e oppresse! Invece no, non può funzionare così, è chiaro a tutti, prendere qualcosa senza chiedere il permesso al suo legittimo proprietario, significa rubare e, guarda un po', *RUBARE È SBAGLIATO!* Lo sanno pure i bambini, che vanno educati perché si comportino bene, a cui viene ripetuto allo sfinimento di *NON RUBARE*, non al supermercato, né agli altri bimbi, come se le due cose fossero minimamente paragonabili tra loro. E quando vanno a scuola imparano che il rendimento dipende esclusivamente dal loro impegno e dall'osservanza delle regole, si abituano a ricevere valutazioni e punizioni, in preparazione a quella che sarà la vita nella megamacchina produttiva. Merito e rispetto tacendo tra i banchi di scuola, giustizia e buonsenso guardando il telegiornale, che diventano silenzio e sottomissione verso la propria condizione di sfruttamento, remissione e senso del dovere nei confronti della mano che affama. Perché, ricorda: *NON DEVI RUBARE!*

La ricetta perfetta per costruire una prigione senza muri nelle menti dei prigionieri che non sognano di fuggire, anzi, se ne fanno carcerieri al forte del ben pensare impartitogli da quando hanno dischiuso per la prima volta le palpebre. Le celle non si edificano da sole, i pasti non piovono dal cielo e le mura hanno bisogno di chi le protegge. Così la schiavitù diventa lavoro, così la sopravvivenza di stenti diventa equo e dignitoso guadagno. La forza autoritaria degli stati non sarebbe sufficiente a salvaguardare l'immenso potere di ricchi schifosi se non fosse per la servitù partecipata dei loro schiavi: onesti lavoratori convinti che rubar sia sbagliato.

Per questa società, chi, spontaneamente, rifiutando la schiavitù, trova il coraggio di rapinare una gioielleria, deve morire in quanto minaccia all'ordine costituito, perché rubare è un delitto.

Per le mani che scrivono, chi rompe per un istante i limiti imposti dalla proprietà privata, mette in discussione l'intero ordinamento sociale. Non ho scelto di venire al mondo eppure ci sono finita, non ho scelto questo mondo eppure vi sono costretta.

Voglio scegliere per me soltanto, rifiutando qualsiasi obbligo o divieto imposto dall'alto. Non voglio esser schiava, non voglio solo mangiare, senza chiedere niente a nessuno: voglio tutto.

L'erba voglio cresce anche dove passa l'aratro.



LATEBRE

Oltre le tenebre,
nel furore della sedizione

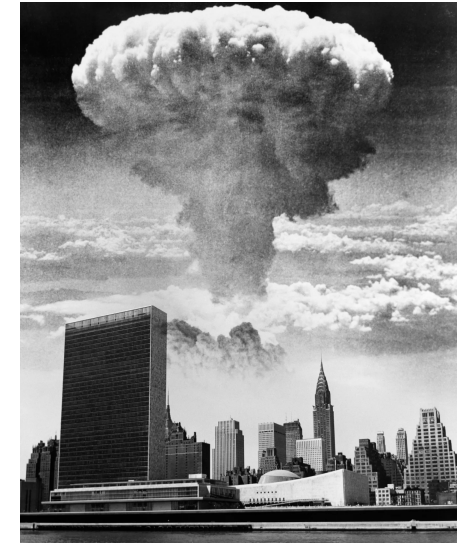
Mangiando il soffitto

Da una parte la guerra non fa che prolungare quell'altra guerra che si chiama concorrenza, e che fa della produzione stessa una semplice forma della lotta per il predominio; dall'altra, tutta la vita economica è attualmente orientata verso una guerra a venire. In questo inestricabile intreccio del militare e dell'economico, in cui le armi sono messe al servizio della concorrenza e la produzione al servizio della guerra, la guerra si limita a riprodurre in maniera esasperata i rapporti sociali che costituiscono la struttura stessa del regime

Simone Weil

È come cadere da un palazzo di cinquanta piani, in fondo basta solo dirsi che va tutto bene, no? Un orrore continuo, incessante e incalzante, minuto dopo minuto. Non vi è alcuno stato di emergenza, in quanto è lo Stato l'emergenza. Un'emergenza continuamente imposta, raccontata e pianificata: è lo stato a essere causa e vendersi come unica possibile soluzione alla stessa con lo scopo di autolegittimarsi. Un orrore che straborda dagli schermi, si para davanti a occhi neanche più increduli. Nessuna atrocità è ormai nuova, tutto è già stato visto, niente o quasi è più in grado di attanagliare lo stomaco, nulla pare essere una minaccia concreta. Eppure niente è a posto, impossibile non vederlo, impossibile non sentirlo. A forza di discorsi roboanti, dichiarazioni brutalmente contraddittorie, falsità sfacciate, troppo grandi per sembrar tali, hanno strappato la paura dalle menti, risucchiata dalla macchina della propaganda. Il fine? L'alienazione e l'indifferenza. Quanto si deve esser alienate per non cadere nel più profondo stato d'angoscia e panico al solo pensiero che, per esempio, un'arma atomica anche solo possa esistere? Come si fa a non lanciarsi in uno scontro all'ultimo sangue contro tutto sapendo che non solo tali armi esistono ma la minaccia del loro utilizzo è attuale? Eppure deve esserci - dico io, che nel frattempo cerco in me la rabbia come si cerca un vecchio oggetto in cantina, un oggetto di cui si sa dell'esistenza solo perché ne si ha un vago ricordo. Deve esserci da qualche parte dentro me - mi ripeto, incredulo del mio stesso torpore. Eppure ancora niente, non riesco a scuotermi. Vado a dormire, abbraccio la mia amata, manca poco a mezzanotte. Tra due ore è fissato un ultimatum da parte di uno degli uomini più influenti sul pianeta, il quale promette di "cancellare una civiltà"; eppure, per quanto agitato, sono sotto le coperte. Chiudo gli occhi chiedendomi se domani il mondo sarà lo stesso, una parte di me si augura di no. Il pensiero di rivivere la giornata di ieri, fotocopia di quella precedente, a sua volta fotocopia di quella prima è insopportabile, forse meglio tentar la sorte e vedere come va. Continuo a chiedermi cosa ci sia di sbagliato in me. Frugo, frugo ancora, nel frattempo davanti agli occhi le immagini dell'inseguimento di Ramy, l'assassinio di Fakir, le macerie di Gaza, lo sguardo di una persona prigioniera attraverso delle sbarre. Mi ribalto le viscere, frugo in me, non sto trovando la rabbia, mi sento come sotto l'effetto di un anestetico, le palpebre pesanti sono sempre più difficili da tenere aperte. Il pensiero va a chi, forse proprio in questo momento, sta cercando di attraversare il mare, il deserto, le montagne, per superare una linea immaginaria. Apro gli occhi, pochi metri mi separano da una rovinosa caduta sul cemento di un marciapiede.

Mi dico: non va tutto bene.



La vita, per noi, è un fiore selvaggio che deve essere colto sull'orlo pauroso d'incommensurabili abissi

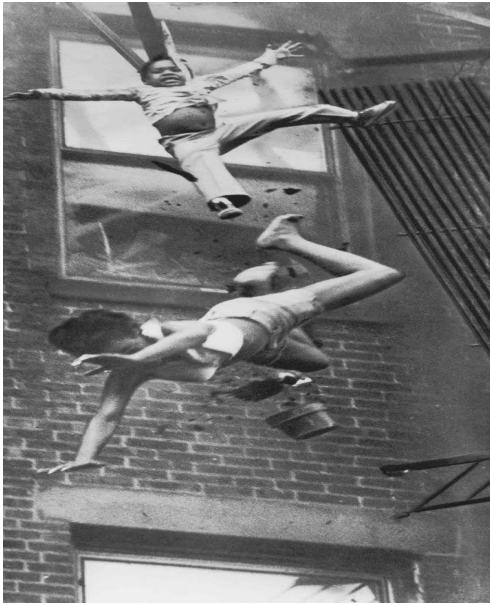
Renzo Novatore

Ciò che è senza riserve

La sensibilità è il germe della vita libera dalle costrizioni. Per venire ai ferri corti con il deserto interiore, dato dall’opacità del mondo, scavare nella propria coscienza è un atto quanto mai *onestamente auspicabile*. Nelle latebre, i profondi recessi del cuore, si ritrovano le frenetiche oscillazioni delle infinite lingue di fuoco, in quell’inconciliabile tensione ostile all’esistente, con i suoi quotidiani ingegneri di anime. La libertà ora sfiora in modo fuggiasco la terra, in omaggio a chi ha amato, in estasi, un pratica esagerata di tumulto e ha vissuto male il suo stare al mondo: si è maledettamente sovversive per malessere, non per persuadere ragionevolmente ciò che sta intorno. Straniere del mondo, l’amore reciproco per le idee e la fantasia individuale - ciò che è irrecuperabile da qualunque politicante di turno e da ogni artista abile del consenso cameratesco - è magnetizzazione totale, su cui niente può scalfire i presagi dell’incendio: le aspirazioni alla bellezza e all’odio possono rovesciare il mondo con la stessa dignità per cui lo si può distruggere. Va da sé che questa tensione verso la vita ha sempre dovuto eludere la vigilanza al di fuori e nelle viscere di sé: il canto dei trovatori è sempre stato selvaggio, barbaro e balbuziente nei confronti dell’ordinato e repressivo linguaggio di ferro del potere. La cura sta nell’evitare tutti i sentieri battuti e forse anche quelli appena accennati: da una parte il singolar colpo corvino d’ala, il *cambiare la vita* surrealisticamente parlando, dall’altra, la bava del ratto famelico di letture incendiarie, disertando gli specialisti della sepoltura. È nella propria storia dolorosa che si sabotà il mondo, dove in essa gli slanci ebbri del cuore e delle percezioni trovano una possibile risonanza infinita. Nell’immobilità, le idee, neanche le idee vengono risparmiate: rovine, tutte rovine in piedi, muro di coercizione della torre di Babele. Dormienti sulle altrui macerie e quelle proprie, invece che innamorarsi della loro dispersione nel tempo e nello spazio. Perché continuare nello stagno dell’*obiettivo da raggiungere* per onorare abitudine e pusillanimità?

La palude delle esistenze rinchiusa, in se stesse e nelle loro congregazioni, non è affatto attraente. Perché questa pestilenza si reinventa in un sogno senza misure è il ribollire senza tregua nelle idee del fermento ciò che può divenire la spina nel fianco contro il totalitarismo del presente. È sempre necessaria la vertigine dell’abisso perché il sangue della fame sgorgi attraverso i flussi di ciò che pulsa?

Invece se ci si ponesse nello scarto assoluto della vita nuda e cruda per sfidare, smontare e tagliare i fili dell’artificiale? Un tozzo di pane lo troveremo sempre, ma quelle dannate rose? La miseria esistenziale è sempre stata senza fondo; occorre afferrarla alla gola, toglierle la possibilità di moralizzare anche



l’indifendibile per tentare qualcosa che per molti è inascoltabile: l’eresia dell’insurrezione. La ripetizione sicura del già dato, anche se ricoperta di una patina anarchicheggiante, è molto più mortifera del rischio sventurato di inoltrarsi nel sole nero dell’utopia. Tra la sicurezza del così com’è e il rischio dell’ignoto, non si ha che scegliere. Nell’ombra del timore, davanti a un possibile *fine nucleare* di tutto ciò che è vivente, l’idea di libertà è insofferente a una condizione di stasi. Solo la sovversione brilla di luce propria perché i cuori in rivolta sono potenziali bombe a orologeria.

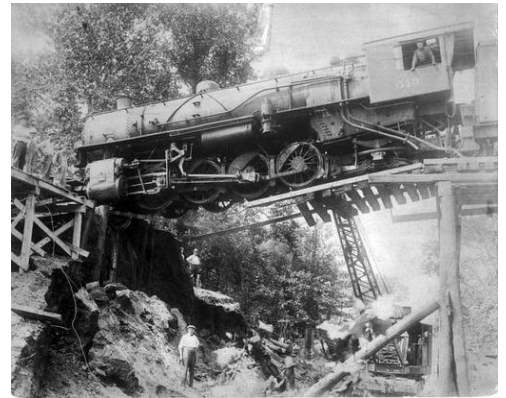
Dal furto del Louvre che ha colpito *il cuore del potere e della storia francese*, come ha detto un insulso (quale uomo di potere non lo è?!) e sconsolato Macron, alla ripresa individuale avvenuta a Kato Tithorea (Grecia) presso una banca da parte di alcuni sovversivi (poi purtroppo arrestati), arrivando fino ai sabotaggi contro l’industria militare e dell’energia diffusa ovunque, avvenuti a San Francisco (USA), dove è stata attaccata la casa del fondatore di OpenAI a suon di molotov e fucilate; da Portland e New Orleans (USA) dove delle marachelle infuocate hanno fatto visita *inaspettata* in centri Tesla, a Le Vigen (Francia), dove è stato sabotato un trasformatore di energia, ad Hannover (Germania), dove sono andate in frantumi le vetrine di una ditta che programma tecnologia militare, fino a Pisa dove la vendetta di anonimi si è riversata su un polo tecnologico dell’università Sant’Anna; da Terzo (Carnia) dove un traliccio che serve per trasportare in mezza Europa il petrolio è stato bloccato, a Bourges (Francia), dove è stata sabotata la rete elettrica militare della zona, arrivando a Salonico (Grecia), dove è stata messa fuori servizio un’azienda che collabora con il

genocidio a Gaza; da Trento, dove un distributore ENI è stato sabotato per la sua complicità con i massacri e le devastazioni guerrafondaie, a Froges (Francia) dove alcune individualità anonime hanno attaccato due tralicci delle linee ad alta tensione e ad Atene (Grecia) dove è stata distrutta una telecamera AI; da Rousset (Francia) dove è stata staccata la corrente a una fabbrica di microchip, a Garching (Germania) dove sono stati sabotati due tralicci; da Reutlingen (Germania) dove è andata fuori uso un’azienda di semiconduttori Bosch, a Marsiglia (Francia) dove l’impianto elettrico di una ditta di armi ha incontrato *prometeicamente* il fuoco; infine, da Ratisbona (Germania) dove si è verificato un doppio attacco incendiario contro la rete elettrica e l’industria dei microchip, ad Almere (Olanda) dove un data center è stato dato alle fiamme. Per non parlare di come gli scribacchini servi del potere abbiano dato notizia di blackout provocati da *vandalismi elettrici* a Casandrino, Pozzallo, Roma, Grugliasco, Cremona (unica azione rivendicata tra queste), Palermo, Parma e Firenze. Tutti questi fatti avvenuti negli ultimi brutali tempi di guerra, ci dicono che l’amore per le proprie idee è senza riserve perché odia infinitamente un mondo dove la morte viaggia nelle vite di ognuna: come dire, *ladre di fuoco disperdetevi in ordine sparso!*

Quanto detto sono solo *tracce latebrose* di come la possibilità di bloccare questo mondo sia nel cuore di tutte quelle individualità che sentono i propri battiti rotti e i propri sospiri liberi da pastoie autoritarie, del dominio o militanti che siano.

Sentieri poco battuti

Una bicicletta senza freni lungo una ripida discesa, un treno che corre all’impazzata verso un ponte ormai crollato. Questo ciò che qualcuno prova stando a questo mondo che parrebbe essere in una continua accelerazione incontrollata. Ciò che ieri era nuovo oggi è già vecchio, ciò che ieri era impensabile oggi è a portata di mano, ciò che ieri aveva modo di esistere solo nei peggiori incubi oggi è una tangibile realtà. Un ritmo incalzante, prima sfinca e poi calpesta chi non riesce o non può starvi al passo, siano questi esseri umani o interi ecosistemi, obbligando a una marcia verso la morte. Non è solo la velocità di ciò che vien chiamato progresso a far inorridire, ancor peggio è la compiacente rassegnazione dei più, i quali si accontentano della loro momentanea e misera sopravvivenza. La locomotiva non si arresta, il vapore sfuffa da tutti i lati, dalla caldaia ricolma di carbone fuoriescono fiamme e fumo, le ruote stridono sulle rotaie, i passeggeri vedono il mondo scorrere dal finestrino della carrozza con una tale velocità da non riuscire più a riconoscerne i contorni. C’è chi si convince che vada tutto bene, chi prega confidando che sia tutto parte di un piano altro, c’è chi, invece, sogna un modo *non solo* per scendere da quel treno ma per *fermarlo*. C’è chi diserta la marcia e decide di rincorrere i suoi sogni di libertà, cercando e



e tracciando nuovi emozionanti sentieri. Se è vero che il collasso di questo mondo per come lo conosciamo è cosa possibile, tanto è vero che chi è nemico di questo mondo non può desiderare che dare il suo contributo affinché ciò avvenga il prima e nel modo più rovinoso possibile. Se nulla del sistema che ci circonda è salvabile allora ogni sforzo riformista è insopportabile e inconcepibile per chi ha gli occhi che brillano solo per l’amore della libertà e nel cuore il desiderio di vivere un qualcosa d’altro. D’altronde ogni sforzo volto all’abbellimento della propria gabbia rende ancor più arduo l’immaginario sovversivo. È il sognare a occhi aperti, la viscerale indisposizione a scendere a compromessi con la realtà attuale che rende alcune persone acerrime nemiche di questo mondo. Corpi affamati di libertà sputando nel piatto avvelenato proposto dal dominio, ne diventano il peggior incubo in quanto anomalie irrecuperabili. Poco conta se questi si rivendicano l’anarchismo o meno, sicuramente il dirsi anarchici non è sempre sinonimo di avversione radicale a questo mondo, alle sue logiche o più in generale all’idea di potere. Ciò considerato, il concetto di “repressione antianarchica” caro a molti perde il suo senso. Se *l’oppressione* è totale, condizione a volte subdola, comune anche se in diverse forme a forse la totalità degli esseri umani, la *repressione* è la sua espressione più sfacciata e tangibile, riservata a chi decide di scontrarsi con il potere. È ovvio che chi decide di sfidare questo mondo, in *qualsiasi* modo, dal piano dei pensieri a quello consequenziale dei fatti, potrebbe provocare una risposta muscolare. I diversi sabotaggi al TAV (a Lodi, sulla linea Roma-Napoli, a Firenze e in Calabria) avvenuti in seguito all’arresto dei presunti membri di quella che era stata definita dai media di stato “l’ultima cellula anarchica”, ci suggerisce però qualcos’altro. Ribelli nel mondo, individui indomabili, sono sempre stati e sempre saranno oggetto di attenzioni indesiderate; in questo mondo orwelliano quello che resta da fare è darsi al piacere al riparo dai teleschermi.